

L'intervista a Mattia Persiani

«Articolo 18, una disavventura la Riforma Fornero»

di Nino Sunseri

A ottant'anni suonati Mattia Persiani, professore emerito dell'Università di Roma La Sapienza, ha ancora voglia di insegnare e di spiegare agli studenti come funzionano legge e giustizia. Ha dato alle stampe l'edizione numero 14 del suo manuale «Diritto Sindacale» (edizioni Cedam). «Il mio obiettivo - dice - è di essere chiaro e, al tempo stesso, di fornire una bibliografia, e cioè, la possibilità di essere sempre aggiornata. Così gli studenti potranno trovare i riferimenti completi anche preparando la tesi».

Quattordici edizioni in vent'anni di un manuale sono davvero molte. Come mai tante riscritture?

Ma vede la causa è la natura stessa del diritto sindacale. Si tratta infatti di conoscere le idee degli altri, sistema complesso che, però, non è regolato dalla legge. L'unica fonte è il primo comma dell'articolo 39 della Costituzione che sancisce il principio della libertà sindacale. Poi non c'è più nulla. È una materia che cambia in continuazione proprio perché frutto di patti fra le parti sociali. Da qui la necessità di continui aggiornamenti per tener conto dell'evoluzione della materia.

Colpa anche dei sindacati che si sono sempre opposti a ogni tipo di regolamentazione per non essere vincolati. E allora perché si lamentano?

Guardi io sono anziano e ho assistito anche personalmente all'evoluzione normativa. Fino al dopoguerra, non dimentichiamolo, il sistema sindacale era affidato alle corporazioni, enti pubblici assoggettati al potere politico ma titolari anche di poteri pubblici. La Costituzione repubblicana ha voluto esattamente l'opposto: massima libertà dei sindacati per limitare i vincoli e sprigionare tutta la loro forza vitale ed innovatrice. Detto questo, non c'è dubbio che le resistenze a realizzare il sistema voluto dalla Costituzione hanno avuto motivazioni politiche perché i sindacati, vista la loro diversità, volevano evitare ogni intervento che ne limitasse la libertà.

Potremmo definirlo un diritto fluido?

Il Parlamento non ha mai esercitato la delega prevista dalla Costituzione. Così, alla fine, il compito di definire le regole del nostro sistema di relazioni sindacali è stato eseguito dalla giurisprudenza che, devo riconoscere, in tutti questi anni è stata molto equilibrata.

Ora, però, il vuoto legislativo comincia a far sentire il suo peso: c'è gran confusione sotto il cielo con la Cgil che non si capisce più se considera controparte Confindustria oppure le segreterie di Cisl e Uil. Come la mettiamo?

In effetti, il problema della rappresentanza e della rappresentatività sindacale è diventato grave.

Per il sindacato non è un problema trascurabile.

Fino a pochi anni fa questo problema non si poneva. Le tre confederazioni marciavano unite. Qualche sbavatura perché la Cgil era più all'opposizione e la Cisl e Uil maggiormente governative,

ma nella sostanza la loro politica era omogenea. Poi le cose sono cambiate e, ormai, è raro vedere contratti firmati dalle tre segreterie compatte e questo pone gravi problemi sia con riguardo all'efficacia degli accordi che con riguardo alla rappresentatività del sindacato che, non firmando, perde le sue prerogative.

Non crede che sia giunto il momento di dare finalmente una regola per via legislativa a tanta confusione?

Non so dire se il legislatore sia ancora interessato a emanare una legge sindacale. Resta che il principio ispiratore non può che essere quello della libertà lasciando agli accordi fra le parti il compito di regolazione. Poi sarà la giurisprudenza, così come ha fatto finora, ad apportare i necessari aggiustamenti.

Però adesso la situazione è diventata insostenibile: la Cgil praticamente rifiuta ogni contratto ma poi pretende la rappresentanza. Un atteggiamento arrogante non trova?

Più che di Cgil parlerei della Fiom che ha assunto atteggiamenti molto radicali. Comunque mi pare che i giudici, dopo aver risolto il problema in vari modi, si siano decisi a rimmetterlo alla Corte costituzionale. Questa, però, molto probabilmente non potrà fare altro che invitare il Parlamento ad intervenire.

Veramente era stata la Cgil a volere l'esclusione. Era una maniera per tagliare fuori Cobas e autonomi. Ora però ha cambiato idea perché la norma è penalizzata trovando l'appoggio dei giudici. Non è il caso che un intervento del Parlamento sciolga le contraddizioni?

È un problema di democrazia: si può escludere la rappresentatività di un sindacato come la Fiom largamente presente nelle aziende quando non addirittura maggioritario? Una ragione in più per indurre al rispetto del principio della libertà sindacale, appannato dall'intervento legislativo dell'anno scorso voluto dal ministro Sacconi.

Si riferisce al famoso articolo 8 del decreto fiscale dell'estate dell'anno scorso?

Proprio a quello. È entrato in una materia così delicata con troppa irruenza.

Infatti immediatamente dopo le tre segreterie sindacali e Confindustria si sono accordati per non applicare quella norma. A molti è sembrata una ritirata della Marcegaglia, fin troppo precipitosa anche. Che cosa ne pensa?

È la conferma di quanto sostengo. Gli equilibri in questa materia sono talmente delicati che gli interventi esterni devono essere evitati o, almeno, misurati. Quella norma stabilisce la prevalenza dei contratti territoriali su quelli nazionali e prevede l'efficacia «erga omnes» dei contratti territoriali a condizioni non condivisibili e, comunque, diverse da quelle volute dalle parti sociali con l'accordo interconfederale dello stesso anno.

E della riforma Fornero che cosa pensa?

Una disavventura. La sostituzione del vecchio articolo 18 sta creando molti problemi interpretativi. Già la differenza fra giusta causa e giustificato motivo per i licenziamenti non è chiara. Comunque, era abbastanza semplice: il giudice doveva stabilire se esistevano o meno i presupposti per il licenziamento. Se c'erano, il dipendente andava a casa. Altrimenti otteneva il reintegro. Oggi ci sono ben quattro gradazioni di intervento: due tipi di risarcimento e due tipi di riassunzione. La vaghezza della norma favorisce il contenzioso. Fiori di giuristi, per esempio, stanno litigando sul concetto di «insussistenza del fatto». Qui il fatto è una nozione materiale che serve solo a fissare l'indennità? Oppure quella nozione presuppone una valutazione giuridica e la sua esistenza rende nullo il licenziamento? Direi che il nuovo testo ha molto complicato il quadro legislativo.